Anno I. Giovedì 5 novembre 1874. Num. 26.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.*

Il prezzo d'associazione per un anno è di anticipato L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si ricevono alla Redazione del Giornale presso la Tipografia Zavagna Via dei Teatri N. 14. In vendita alla suddetta, ed all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele. — Non si restituiscono manoscritti.

Bisogna muoversi!

Lo abbiamo detto altre volte: il basso clero è posto fra l'incudine e il martello. L'incudine sono le popolazioni, che stanche delle angherie soverchiatrici dei preti li accusano, li detestano e li disprezzano senza far differenza tra i sacerdoti a seconda del vangelo (oggi sventuratamente troppo scarsi) e quelli che idoleggiano l'oro e si pascono nella sentina d'ogni lordura; il martello si è l'alto clero, che, stabilito uno scopo, un punto fisso alle sue mire, si erge ad autocrata ed abiurando alla legge di carità, di pace e di verità, calpesta i vincoli più sacri della religione e della morale per avviluppare nei lacci delle sue astuzie i miseri soggetti, a cui si presenta il dilemma: o quest'osso o questo fosso.

È sventura, che il basso clero non sia difeso da una legge civile, che lo sottragga all'assolutismo de' suoi preposti, e che esso debba perciò sottomettersi al loro volere, qualunque sia l'ingiustizia e la turpitudine che gli si-imponga. V'hanno preti, che vergognosi del loro ferreo servaggio anelano ad infrangere i ceppi, da cui sono duramente avvinti, e nella foga delle loro aspirazioni appuntano il governo nazionale, poichè non provvede ai loro morali bisogni, nè pensa a farsi scudo del basso clero per opporre una valida resistenza alla rilassatezza dei costumi ed alla cupidigia dello impenitenti curie.

E negheremmo inutilmente, che qualche buona ragione militi in vantaggio di questi preti. In fatti se una legge speciale tutelasse i diritti del basso clero, talvolta il prete riuscirebbe a sottrarsi alla necessità di dar atto a qualunque ordine pravo ed illegale, che gli venga da' suoi preposti, e, trovando in siffatta legge un'egida potente ed una forza ausiliare a ricusar la sua cooperazione nelle malignità, non sarebbe spinto a prestar braccio forte ai superiori per non incorrere nell'indubbio pericolo di vedersi scherzar dinanzi la stecchita figura della miseria.

Ma se si ammette, come si deve ammettere, che nell'Italia d'oggi il prete non può avere diritti e doveri civili diversi da quelli che ha un altro individuo, a qualunque classe appartenga, e che in conseguenza egli è sottoposto alle leggi, che reggono l'intera nazione senza eccezione di sorta, non è a pretendersi che il governo s'immischi di motu-proprio nelle cose interne della legislazione chiesastica, più che non penetra ad estendere la sua tutela sugli usi e sulle intime pratiche d'una famiglia privata. La legge sulle guarentigie per la libertà d'azione del sommo pontefice è d'altronde a ciò uno scoglio arduo se non insuperabile, tanto più che non abbisogna fior di giudizio a riflettere che nelle autorità ecclesiastiche, a cui è commessa la guida delle anime, il germe della corruzione dovrebbe avere attecchito ben meno, che nelle laicali, e che ripugna quindi a pensare, che queste debbano segnar a quelle il retto sentiero. Ma giacchè pur troppo la realtà distrugge la conseguenza della logica, e lo scorno ognora più si accampa ed invigorisce di contra quasi tutta la turba peccaminosa dei curiali, un saggio ed energico provvedimento è reso inevitabilmente necessario.

Se adunque, come vorremmo meglio addimostrare, ove lo comportasse il no-

---

APPENDICE

FATTO STORICO
recentemente avvenuto in una villa della nostra Provincia.

(Cont. e Fine Vedi N. preced.)

SCENA IV.

Nella casa canonica.

Il PARROCO ed il CAPPELLANO.

Par. Che buon vento la mena così per tempo?

Capp. Il vento garbino, signor parroco.

Par. Potrebbe essere; poichè ho qui una nota della Curia e devo communicarle il contenuto.

Capp. Sentiamo, che cosa voglia da me la Curia.

Par. Mi scrive, che ella si lascia vedere troppo spesso in città e che pratica persone sospette.

Capp. La Curia può avere delle traveggole; e poi mi faccia il piacere di dirmi, che intende per quel termine *persone sospette.*

Par. Io non so dirle altro.

Capp. Siamo qui coi soliti misteri. Quando non si hanno ragioni, si lavora nel bujo per rovinare le persone

Par. Ambasciator non porta pena.

Capp. A proposito di ambasciatore, signor parroco, la scusi, ma io dubito che gatta ci covi.

Par. E che vorrebbe dire con questo proverbio?

Capp. Vorrei dire, che probabilmente la Curia non si cura delle mie gite se non dietro l'impulso pervenutole da qui.

Par. Si spieghi meglio.

Capp. Mi spiegherò. Ella, mi scusi, mi ha dimostrato in varj incontri animo ostile; quindi penso con fondamento, che ella mi abbia accusato.

Par. Ella mi offende.

Capp. Non intendo di offenderla, perchè dico il vero.

Par. E quali prove ha ella, che io le sia avverso?

Capp. Molte, e sul proposito io avea in animo di parlarle prima d'ora: ma giacchè siamo in tirata, gliele spiattello tutte. Ella mi ha biasimato con diverse persone, perchè talvolta vado all'osteria a bere un quintino; perchè mi reco il giovedì nei paesi vicini; perchè ho amicizia coi giovani del villaggio e con quelli, che non sono nemici del Governo; perchè vesto decentemente e da cristiano; perchè non vado a confessarmi ogni settimana; perchè recito il breviario precipitosamente; perchè non tengo bassi gli occhi per via; perchè non saluto colla formula — *lodato sia Gesù Cristo* —; perchè non mi sono ascritto fra i promotori delle associazioni religiose ed invece rido delle *figlie di Maria*; perchè non frequento la canonica; perchè talvolta censuro la condotta dei superiori; perchè trovo di ridire sugli errori in materia di fede, in cui ella cade qualche volta; perchè ....

Par. Basta, basta. Ella s'inganna. Ad ogni modo io non soffro, che ella mi faccia degli appunti in casa mia. Io sono parroco e so quello, che devo fare per la salvezza delle pecorelle a me affidate. Se in qualche punto ho censurato la sua condotta, l'ho fatto solo, ove ho creduto di salvare il decoro della gerarchia ecclesiastica dal non lodevole esempio, che ella ha dato con un contegno non del tutto commendevole. La mancanza di rispetto alla mia persona e la stranezza delle idee, che traspariscono dalle sue parole, dà ragione ai superiori e giustificherebbe qualunque misura, che avessero adottato in suo confronto. Ella infatti non è animato dallo spirito di Dio ed io pregherò, che la grazia celeste, la illumini sui suoi traviamenti e sarò

stro assunto, il governo non può di sua iniziativa adoprarsi a togliere il vizio fatto organico nel sodalizio dei ministri della più santa delle religioni, è d'uopo che a tanto uffizio si pensi a spronarlo. Ma chi dovrà primo dar l'allarme a codesto ed insorgere a lotta suprema contro i deturpatori della morale ed i fautori di ogni nequizia? — Gli schiavi d'America anelarono a liberarsi e furono liberati in gran parte dallo staffile degli aguzzini; il basso clero s'impenni così contro gli abusi e l'assolutismo de' suoi preposti. Nel secolo, in cui si lascia libero campo alla discussione e si bandiscono congressi d'ogni sorta, perchè non si potrà tenere un'assemblea di parroci e di cappellani, o per dirla più alla generale, di preti non monsignori, nell'intento d'invitare il governo a soccorrere al basso clero, che si dibatte fra la sua dura necessità di trasgredire od a' suoi superiori od al vangelo? In teoria chiunque direbbe che, messo alla scelta, il basso clero dovrebbe senza esitanza trasgredire ai superiori, ma all'atto pratico non è a meravigliare se, per combattere alla spicciolata, pochi si sentono la forza di sostenere a viso aperto una lotta a tutta oltranza contro il perno di quella setta malvagia,

« Che fin tra gli astri il peccator abbranca. »

I più pronti a scendere nella lizza non si sgomentino, se la prima adunanza, per non essere numerosa, recherà forse lievi frutti.

« Poca favilla gran fiamma seconda »

scrisse il sommo Alighieri, e noi che abbiamo attizzato la favilla, speriamo che il basso clero non s'indugi e non tentenni tanto da lasciare, ch'essa si spenga in suo danno. **M.**

Grandi frodi di una piccola creaturina.

Siete in grado, o leggiadretta *Gazzettina Madonna*, di dubitare che noi vi abbiamo spietatamente abbandonata, perchè è tanto che non ci rivolgiamo a voi per le solite morbide carezze. Sia lungi da noi ogni sentimento che tenda a menomare la nostra fedeltà; noi vi abbiamo data la nostra promessa, riposate sicura, che non vi mancheremo. Se non ci siamo occupati di voi, non è perchè ci mancasse la voglia, chè questa la ci è sempre; ma, credetelo, la possibilità; poichè l' *Esaminatore* è troppo ristretto per poter attendere alle molteplici questioni, le quali per esaurire passabilmente bisognerebbe che uscisse almeno due volte la settimana, come è nostro fervido desiderio e ferma intenzione. Speriamo che Dio ci concederà questa grazia, e vi interessiamo ad invocarla con noi, onde possiamo pensare a voi degnamente in ragione dei vostri meriti. Intanto permetteteci di fare, ed accogliete benigna le nostre considerazioni storiche sul vostro articoletto: *I detrattori del Vescovo.*

Venite giù coll'esempio del vescovo Narciso di Gerusalemme nel II secolo, dimostrando, che tre scellerati avendolo accusato di gravi delitti furono da Dio severamente puniti per la loro progettata ed infame calunnia, e che morirono del male istesso che imprecarono nel giuramento che fecero per avvalorare e dar forma di verità alla loro esecrabile macchinazione. Sta bene, tutto è verità storica. Ma è la conclusione ed applicazione del fatto, che per fare una tirata a noi, non solo riesce infelice, ma una frode di apprezzamento storico.

Difatti concludete, che la stessa sorte devono aspettarsi « quei infelici sulla cui bocca, come vi « passa ogni giorno il pane, così vi passa la « maldicenza, la calunnia contro le persone ec« clesiastiche; i quali dicono di amare la verità; « e poi, sapendo di mentire e di far male, lace« rano colla lingua aguzza e colla stampa ere« tica crudelmente la persona del loro Superiore. »

L'allusione è troppo chiara per non vedere, che non potendo battere il cavallo battete la sella allegramente.

Ora veniamo al morale. Voi sapete, o cara barbogetta, che i regolamenti delle Chiese e la disciplina del clero del II secolo erano molto diverse da quello che sono ora. Allora il potere della chiesa e le sorti del clero, non erano concentrate nelle sole mani del Vescovo e non dipendevano dai suoi capricci; ma erano nei fedeli, i quali si nominavano essi stessi e vescovo e clero; la disciplina non era uniforme, ma autonoma ad ogni chiesa. Allora non era il vescovo tribunale e giudice del clero e della chiesa; ma la chiesa era tribunale e giudice del vescovo e del clero. Allora il vescovo non era padrone nella chiesa, ma servitore di essa, e perciò la chiesa poteva deporre il vescovo ed eleggerne un altro in luogo del deposto. Ecco perchè sorgevano spesso detrattori dei vescovi, i quali erano di frequente oggetto di atroci calunnie da parte dei loro competitori, come è il caso del pio Narciso.

Quivi le calunnie erano personali, tendenti a screditare il vescovo onde fosse rimosso dal suo posto, ed eletti in luogo suo gl'ipocriti detrattori. Il nostro caso assomiglia, almeno da lontano, al caso da voi descritto? La chiesa attuale è ella nelle stesse condizioni del II secolo? Sono ancora in vigore le stesse discipline pel clero, e vivono tuttavia le stesse dottrine? I vescovi ed il clero, sono ancora come allora soggetti alla chiesa? Può oggi la chiesa eleggere, giudicare, condannare, deporre il vescovo? Poi abbiamo noi, come i detrattori del venerabile Narciso, accusato il nostro vescovo di gravi delitti? Aspiriamo noi, come quelli, d'essere eletti in luogo suo? Lo abbiamo noi calunniato? Non fummo noi al contrario fatti segno di sanguinosa calunnia? Non ha il vescovo usato violenza ai nostri diritti d'esser ascoltati? Ha voluto egli sentire la nostra discolpa? Nulla di tutto ciò. Noi non intacchiamo il vescovo nella sua vita privata, ma il sistema sul terreno dottrinale storico.

Ricordatevi, cara *Madoncina*, che noi siamo offesi della taccia di calunniatori e ne esigiamo rigorosamente le prove. Noi quel che abbiamo detto, siamo pronti a provarlo ogni qual volta verremo richiesti, poichè abbiamo nelle nostre mani tutti i materiali di prova, e ciò che si può provare non è calunnia, nè sopporteremo mai in pace, che altri si permetta di qualificarci calun-

---

felice, se la vedrò ritornare sulla retta via ed abbandonare le massime corrotte di questa società, che è incompatibile coi dettami della santa Madre Chiesa.

Capp. Ho avuta la pazienza di ascoltare la sua predica senza interromperla e ne ho ancora tanta da udirne un'altra; ma mi permetta di terminare il mio periodo. Ella mi censura, perchè io parlo con donne.

Par. E non le pare di meritare censura? La legga i maestri di spirito e la comprenderà, quanto sia pernicioso il confabulare con donne. Il demonio è astuto e sottile e sa pigliare al laccio i preti appunto per mezzo delle donne.

Capp. Se così è, ella dovrebbe dare il buon esempio e non tenere in canonica donne.

Par. E che può dire della mia fantesca?

Capp. Io niente, e non mi permetto di entrare nei segreti di casa sua.

Par. Ma questa è una nuova offesa ed io dovrò chiedere un provedimento dai superiori.

Capp. Ella è padrone di chiederlo; intanto io chiedo a lei in quale autore, in quale manuale di confessori ha trovato, che un prete possa pretendere dalla sua penitente il certificato di verginità.

Par. (*resta sorpreso*).

Capp. Ella vede di essere caduto in una grave mancanza, in un deplorevole abuso.

Par. Non credo.

Capp. Io poi lo credo e lo provo. Qui non intendo parlare del sigillo di confessione indirettamente infranto, perchè già molti in paese sono a cognizione del fatto e mi meraviglio, che le beghine non le abbiano fatto rapporto. Non le rammento, che G. C. abbia assolto la Maddalena senza chiederle alcun certificato. Dico solamente, che se i peccati di Rosa non erano assolvibili che col documento affermativo di sua verginità, il confessore può negare l'assoluzione a suo capriccio, qualora non pretenda che sieno sottoposti all'azione delle sante chiavi anche i peccati immaginarj e non esistenti. Credo poi che nessuno abbia bisogno di essere sciolto, se non è legato.

Par. Dei segreti di confessione non sono obbligato a render conto a nessuno.

Capp. C'intendiamo, signor parroco. Non occorre essere teologo per capire, ove tendeva l'opera sua. Mi dispiace, che ella non è riuscito nella santa impresa e mi duole di non vederla soddisfatta. Credo mio dovere di ringraziarla per la carità cristiana, che mi ha usata e per la sincerità delle preghiere, che ella si offre di fare per me. Oh! io la conosco bene, signor parroco, e non se l'abbia a male, se la pongo nel numero di quei serpenti, che studiano ogni modo per avvilire e tormentano i poveri cappellani. Ma verrà anche per lei il *dies irae*, chè col tempo e colla paglia si maturano le nespole; e spero che la popolazione dimanderà anche alla serva di lei il certificato di verginità. Vedremo se sarà il caso di produrlo. Intanto la riverisco (*esce zoppicando*).

Par. (*un po' mortificato, ma sicuro d'impunità per parte della Curia va tranquillo a pranzo*).

Conclusione

Don Candido N. (cappellano) espone il fatto alla Curia, e chiede soddisfazione; la Curia lo ascolta e gli ordina *acqua in bocca*, altrimenti . . . . . . egli ne prende un buon litro suo malgrado e l'affare passa agli atti.

Così si risolvono dall'autorità ecclesiastica tutte le liti mosse dai piccoli ai grandi.

---

niatori. Caso mai non ci darete soddisfazione, siatene certa, soave *Gazzettina*, che parleremo noi e vi serviremo a dovere.

Che il nostro giornale *è stampa eretica*, non basta dirlo, bisogna provarlo, se vi basta l'animo, e se non volete che vi facciamo ingoiare a sorso a sorso la vostra viltà.

Noi non auguriamo al nostro vescovo detrattori come li ebbe Narciso, mentre gli auguriamo di cuore, la dottrina, la fede, lo zelo, le virtù, la pietà, l'umiltà, la somma integrità, e di vivere 120 anni come quel vescovo esemplare. Alla chiesa auguriamo un vescovo come Narciso, e la dottrina, che predicò per tutta la sua vita, senza lasciarsi briacare da servili e cortigiane adulazioni. A voi, vezzosa sgualdrina-gazzetta, auguriamo un po' più di pudicizia per non mostrare al pubblico le vostre vergogne, con ambe le gambe strambe.

Degnatevi volgere affettuoso sorrisetto al vostro patetico amorino

C.

I merli dell' *Unità Cattolica.*

L' *Unità Cattolica* nel N.° 201 del 31 agosto 1869 scriveva: — **Il popolo in sostanza é una gran turba di merli** —. Vedete, o devoti di buona fede, come vi trattano i fogli clericali. Dopo che vi espillano in mille guise e speculano sulla vostra favorevole od avversa fortuna ormeggiandovi dalla culla al sepolcro, per ringraziarvi degnamente dei vostri sacrifizj, vi appellano *merli*. Questa gratitudine veramente sacerdotale riconosciuta ormai dal popolo ha contribuito non poco a diminuire il numero dei *merli*; tuttavia ne rimangono ancora tanti da rendere soddisfatti i Signori rappresentati dal teologo D. Margotto. A questa classe d' illusi appartengono alcuni poveri di spirito padri di famiglia, che comprano dal prete le benedizioni allo scopo di migliorare la condizione economica, morale ed intellettuale della famiglia; alcune vedove e zitelle mature, che deposto il pensiero delle nozze terrene cercano un conforto in Dio; alcuni contadini, operaj ed orfanelli, che per difetto di dottrina credono potersi comprare la grazia celeste come l'olio, il sale, il pepe. Ma cotesti ed altretali sono *merli* degni di compassione, se sono caduti nelle reti dell' *Unità Cattolica*.

Ricordatevi però, o *merli* (scusate, se vi diamo un nome, con cui vi ha battezzato il campione dei clericali), ricordatevi, che non tutti quelli, che vestono piume nere, sono *merli* da rete. Fra voi si contano molti *merli* di richiamo, dai quali vi siete lasciati sedurre. Tali sono la maggior parte dei parroci, che per amore o per forza cantano sul tono dato dalla Curia, e cappellani, che modestamente aspirano a diventare parroci, e qualche maestro in quiescenza, che per le famiglie propaga il malumore contro il Governo, e qualche pubblico impiegato, che (incredibile a dirsi!) mangia indebitamente il pane dello Stato e serve i nemici della patria, e qualche mercante, che si è fatto forte col danaro dei gesuiti, e qualche nobile nullità, che vorrebbe richiamare i bei tempi del feudalismo, e qualche avvocatuccio, che zufolando per D. Margotto attira clienti alla sua bottega e nelle ore di ozio scrive articoli pei giornali clericali sfogando la sua bile contro il presente ordine di cose e specialmente contro la pubblica istruzione affidata ai laici. Ricordatevi, che gl'intelligenti nelle uccellaje fra i maschi di richiamo tengono sempre qualche femmina, sulle cui patetiche zinzilulate fanno grande assegno. Una pallida donnina, che alza le mani al cielo congiunte in modo pietoso e vi domanda l'obolo di S. Pietro, non può andare inesaudita. Don Margotto e Compagni conoscono quest'arte e ne approfittano con vantaggio della Cassa, su cui sta scritto — *Denaro dei merli* —.

Ricordatevi in ultimo, che colle piume dei *merli* da richiamo sovente si vestono anche sparvieri, nibbj, avvoltoj e gazze. Questi per trarvi in inganno parlano sempre e con entusiasmo della chiesa perseguitata, della infallibilità del papa prigioniero, della necessità del dominio temporale, della Immacolata Concezione ecc., sebbene non ci credano un' acca. Guardatevi d'intorno e vedrete, che essi sono maestri in usura, esemplari in lascivia, dottori nei contratti illeciti, istigatori di vendette private, insufflatori e sobillatori della delazione, detrattori e calunniatori per eccellenza, ladri di *cucchiaj d'argento* e seguaci delle massime condannate dal Vangelo. Se diciamo il falso, o *merli ingannati*, vi preghiamo di farci conoscere il nostro errore e noi vi domanderemo scusa. Se diciamo il vero, procurate di liberarvi dalle reti di D. Margotto, ove trovate il danno e le beffe. — Ai *merli* di richiamo poi crediamo inutile rivolgere parola. La loro religione è il tornaconto ed essi trovano di loro interesse stare ove stanno, poichè non solo non corrono pericolo di perdere le proprie piume, ma si avvantaggiano con quelle degli altri.

Canonizzazione.

La Canonizzazione dei Santi è quasi conforme alla cerimonia che i Pagani facevano nella *Apoteosi*. Ognuno facilmente se ne persuaderà confrontando le cerimonie che avean luogo nella Apoteosi, con quelle che si fanno nella canonizzazione dei Santi.

L' Apoteosi era una cerimonia per la quale i pagani mettevano nel rango delle divinità subalterne gli imperatori e gli altri personaggi resi famosi per servigi prestati alla patria, e nei pubblici affari. I Romani, per esempio, avrebbero fatta la Apoteosi del conte di Cavour, perchè si è tanto distinto per l'Italia, e si è tanto adoprato per ottenere la indipendenza e formarne un regno.

Ecco come Moreri nel suo Dizionario descrive le cerimonie dell' Apoteosi: le compendiamo per quanto è possibile.

Se si trattava di un imperatore, tutta la città prendeva bruno dopo la sua morte, e si facevano i suoi funerali con gran pompa. L' immagine del morto, fatta in cera, si poneva in un letto di avorio. L' ottavo giorno i più distinti fra i senatori e cavalieri, portavano *processionalmente* il letto con la immagine sulla pubblica piazza percorrendo la via Sacra.

Il nuovo imperatore accompagnato dai pontefici, magistrati ecc. seguiva il corteo. Sulla piazza si costruiva un magnifico catafalco, ove si poneva il letto e la immagine del morto: ciò fatto, l' imperatore, i magistrati, i senatori prendevano i loro posti, e cori di musici cantavano le lodi del nuovo Dio, e come oggi si dice, del nuovo santo, in onore del quale il papa fa cantare il *Te Deum*.

Dopo questa cerimonia, il corteo andava al Campo di Marte, in gran processione, e si portavano le statue di tutti gli Dei grandi e piccoli, precisamente come nella gran processione dei preti. Giunti al campo di Marte, l' imperatore successore del defunto, profferiva un discorso in elogio del morto, come l' *Avvocato di Dio*, pronunzia quello del santo che difende davanti al papa.

In mezzo al campo di Marte, era innalzato un gran rogo sul quale si poneva il corpo del defunto: era fatto a guisa di guglia. L' imperatore, i parenti, andavano a baciare l' immagine, come si baciano quelle dei santi. Dopo le usate cerimonie, l' imperatore, i consoli, i magistrati, davan fuoco al rogo e tutto era abbruciato: si raccoglievano le ceneri che erano deposte in una urna, poi nella tomba eretta in onore del defunto. I preti non hanno in questo imitato i pagani, poichè se il corpo del santo si fosse bruciato, non si poteva esporre al culto dei credenti, e non si poteva vendere a caro prezzo le di lui reliquie.

In cima al rogo era *nascosta* un'aquila, legata con sottil corda, che la fiamma abbruciava, e l' aquila liberata fuggiva, e s' innalzava in aria: si faceva credere al popolo che l' anima del defunto andasse al cielo portata dall' aquila. Coloro che conoscevano questo inganno, non ardivano farne parola, temendo esporsi alla vendetta dei sacerdoti, i quali, traendo gran profitto dalla apoteosi, come oggi i preti traggono gran danaro dalla santificazione, perseguitavano a morte chi avesse scoperto quella impostura, come oggi i preti perseguitano coloro che annunziando il Vangelo, abbattono il culto dei santi e delle Madonne, che il vangelo condanna.

Quando l'aquila si innalzava dal rogo, e che il popolo credeva portasse l'anima del defunto al cielo, si gridava miracolo, miracolo, e il popolo era certo che il defunto fosse divenuto un Dio, e a lui ricorreva nei suoi bisogni, come fa adesso quando il papa ha canonizzato un santo.

Dopo questa cerimonia, *si fabbricava un tempio* in onore del nuovo Dio, si stabilivano i *flamini*, preti così chiamati dai Romani per il berretto rosso-fiamma che avevano in capo, e altri ufficiali del tempio per i sacrifici al nuovo Dio: precisamente come ordina il papa dopo la canonizzazione del santo, al quale si fabbricano templi, s' innalzano altari, se ne celebra la festa, si dicono messe e a lui ricorrono i fedeli.

Ecco adesso il cerimoniale col quale si procede nella canonizzazione dei santi: è ad un dipresso uguale a quello dell' apoteosi dei pagani.

Fino ad Alessandro III (XII secolo), i vescovi metropolitani furono quelli che canonizzarono i santi. Ma si trova fra le decretali di Gregorio IX, che Alessandro III proibì di prestar culto ad un santo, se prima non fosse approvato dalla sede apostolica, *poiché era venuto in cognizione che alcuni ingannati da diabolica frode, onoravano come santo un uomo che era vissuto nella crapula.* Da quel tempo il *senato papale* fu quello che canonizzò i santi.

Quando alcuno è morto *in odore di santità*, e vuole canonizzarsi, lo Stato, se si interessa a quella canonizzazione, manda due deputati a Roma, muniti di lettere del re, principe o città ove il Santo è vissuto. I deputati giunti a Roma concertano, o coi cardinali, o con gli ambasciatori del loro paese, e fanno premurose istanze per presentare le *loro suppliche* al concistoro del papa.

Il papa sceglie dei commissari ai quali commette di esaminare l' istanza e farne rapporto. Dietro questo, propon la cosa al Collegio dei cardinali; si ordina sentirsi le testimonianze, prendersi le informazioni, e raccogliersi gli indizi di santità. Se non si hanno sufficienti prove si rinvia tutto ai commissari con ordine di fare un *migliore rapporto*. Se al contrario le prove sono giudicate insufficienti, il papa fa di nuovo esaminare l' affare, che va in lungo per vari anni, lasciando all' intrigo, alle promesse ec. una larga porta in favore degli interessati, finchè alla perfine il papa riunisce un *concistoro pubblico*, nel quale è vestito degli abiti pontificali, e assiso sul trono: come l' imperatore nel giorno dell' apoteosi.

Davanti al concistoro, costituitosi in tribunale, compariscono due avvocati, uno detto *Avvocato di Dio*, e l' altro *Avvocato del Diavolo*, e perorano uno in favore del santo, l'altro contro di lui. Nell' apoteosi l' imperatore succeduto al defunto faceva la di lui difesa. Se il processo è favorevole ai deputati, si riunisce una seconda volta, dopo un tempo più o meno lungo, un nuovo concistoro più numeroso del primo. Si ascoltano una seconda volta l' avvocato di Dio e del diavolo, si prendono i voti, e i padri danno il loro suffragio in favore della canonizzazione.

Frattanto si costruisce un superbo trono per il papa, e si pongono attorno dei sedili per i cardinali, gli ambasciatori, come nel *Campo di Marte* per la Apoteosi. Si affigge la *immagine* del santo in un luogo ove tutti possono vederla, in mezzo a moltitudine di grossi ceri (il fuoco delle Vestali).

Il papa va nella chiesa ove tutto è preparato, prende il suo posto sul trono, i cardinali ecc. attorno a lui (come l' imperatore i senatori ecc.), e pronunzia la formula della canonizzazione, nella quale suol dire: *che non pretende far cosa dalla quale la Chiesa possa risentire qualche pregiudizio*, così concepita: «In onore della «Santa Trinità, e ad esaltazione della fede cattolica, e della religione cristiana, per l' autorità «di Dio Onnipotente Padre, Figlio e Spirito «Santo, e dei beati Apostoli S. Pietro e San «Paolo, e per la nostra, col consiglio dei nostri «fratelli, stabiliamo e ordiniamo che N. N. è «santo, che deve essere annoverato nel catalogo «dei Santi, e fin da questo momento ve lo mettiamo, e stabiliamo che tutti gli anni si LEGGA «E SI CELEBRI IL SUO UFFICIO NELLA CHIESA «UNIVERSALE, E CHE SI FACCIA UNA FESTA IN «SUO ONORE.» Dopo questo, si stabiliscono le indulgenze per tutti quelli che visiteranno le reliquie del nuovo santo, e faranno delle elemosine nella sua chiesa.

Allora l' avvocato del santo domanda la bolla della sua canonizzazione. Il più degno dei deputati offre sull' altare un cero, una paniera dorata e due tortorelle; il secondo un cero, una paniera d' argento e due tortorelle; il terzo un paniere di vari colori, e varie specie di uccelli ai quali è data subito la libertà. Ciò fatto, i cardinali baciano le ginocchia al papa, e i deputati i suoi piedi, e il canto del Te Deum dà fine alla cerimonia, in mezzo al suonare di tutte le campane, e al tuono dei cannoni di Castel S. Angelo.

Lettore, confronta queste narrazioni, e vedi, se, meno alcune varietà, non si ha ragione di asserire che la canonizzazione dei Santi, non è altro che la Apoteosi dei pagani.

La canonizzazione dei Santi produce molti doni. Il papa Bonifazio VIII ricevè in una canonizzazione un vaso del valore di cento ducati d' oro, un vitello, ventiquattro capponi, ventiquattro polli, ventiquattro piccioni e due barili di vino squisito.

Eugenio IV nella canonizzazione di San Niccola da Tolentino, ricevè in dono due botti di vino di Salerno, moltissimi fagiani, galline, galletti, oche, tortore, piccioni, e una giovenca. In seguito i papi proibirono i doni in generi, e li vollero in denaro.

Clemente XII per canonizzare quattro santi ricevè dodicimila scudi, circa settantamila lire italiane. È rubrica che il papa nel giorno della canonizzazione sia abbigliato di oggetti tutti nuovi, acquistati e donati da chi fa la domanda di canonizzazione. Anche la tiara e le scarpe devono essere nuove.

La canonizzazione di S. Francesco di Sales costò centosessantamila lire italiane, quella di S. Bonaventura centoventimila, quella di S. Leopoldo d' Austria centoquarantamila; i doni fatti a Leone X per la canonizzazione di San Francesco di Paola costarono trecento sessantamila lire italiane.

Alessandro VI decretò che ad ogni canonizzazione si dovessero pagare alla basilica Vaticana, trentasei mila franchi.

Concludiamo, la Canonizzazione dei Santi è il mezzo per far versare danari nella borsa dei preti, è un inganno per i fedeli.

(*Dal diz. delle reliquie.*)

Per la beata Elena Valentinis alcuni preti di Udine, dei quali uno è ancora vivo e per malaventura ha molta ingerenza nell' ecclesiastica amministrazione, avevano ridotta la tassa a 4000 fiorini, ma perchè il conte Urbano non volle sprecare il danaro per sì meschina causa, la beata Elena sua parente non ha potuto finora diventare santa.

VARIETÀ.

Applausi ad un Parroco del Friuli.

— Si premette, che contro la volontà degli abitanti di S. Maria di Sclaunicco per mene (dicono) del M. R. Placereani parroco di Mortegliano è stato nominato parroco in quel paese un povero *beatus vir* reazionario e creatura di esso Placereani in confronto di altri concorrenti forniti di sapere e di principj più sani sì in politica, che in religione. Ciò arrecò offesa ai parrochiani, che si meravigliarono come un uomo da niente e con tanti demeriti verso la società, come il Placereani, possa avere ascendente nel palazzo arcivescovile. Avvenne il caso, che il parroco di Mortegliano in arnese di cacciatore giovedì 29 del p. p. ottobre si fosse recato a S. Maria di Sclaunicco. La popolazione di ciò edotta si unì all'improvviso e gli fece spalliera lungo la via, che mena alla casa canonica, facendo risuonare l'aria di vivissimi fischi ed urli e di apostrofi non del tutto confortevoli, ed ebbe la pazienza di aspettarlo fino a notte per accompagnarlo al suono della stessa musica fuori del paese.

Non è già che il Placereani non meriti una ovazione a sonore fischiate, ed anche peggio, per le sue classiche imprese a danno pubblico e privato in argomento politico e religioso, ma pure gli abitanti di Sclaunicco farebbero bene a non ripetere la scena, se mai egli venisse di nuovo a commuovere colla sua presenza gli animi offesi dal suo contegno. Serbino il decoro per chi ne difetta e dieno lezione di saviezza a codesti pettoruti maestri del tempio e sostenitori acerrimi del dominio temporale. Che se poi la Reverendiss. Curia si ostinasse nel suo proposito di voler insediare in Sclaunicco il suo neoeletto beniamino, essi protestino nelle vie legali, si rifiutino di riconoscerlo e pagarlo e sieno irremovibili nel diritto, che hanno di scegliersi il proprio parroco.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, 1874 — Tip. Giovanni Zavagna.